

## Capitolo primo

### Il collezionista di francobolli

Ramallah, 1959

Appariva troppo ingombrante per la casa minuscola. Lasciava sempre le pantofole sotto il letto, sollevava le gambe corte e tozze e le ripiegava sotto di sé. Solo lí, sul letto, con il lenzuolo bianco e lucido ben tirato sul materasso di grandi dimensioni, sembrava avere spazio sufficiente per la sua mole corpulenta.

Era la prima casa in cui i miei genitori e mia sorella erano venuti a vivere dopo essere stati costretti ad andarsene da Jaffa. Quanto doveva essere affollata.

Ho otto anni e sono steso sul letto accanto a mio zio. Occupo solo un piccolo spazio in un angolo del letto. Sul materasso è disposta la sua collezione di francobolli: ce ne sono di tutte le dimensioni, grandi e piccoli, quadrati e rettangolari, con bordi seghettati di vari colori. Tra gli altri, ne noto uno con delle strane lettere spigolose. Ha l'aspetto antico, dell'epoca dei faraoni. Leggo la scritta minuscola in arabo: Israele. Quando lo indico, mio zio si porta il dito grassoccio alle labbra e sussurra: «Shhh». Si gira per guardarsi intorno, come per assicurarsi che nessuno ci abbia sentiti. In silenzio, io osservo con ancor piú attenzione il francobollo. Mi incuriosisce l'immagine. È un braccio teso, con dita robuste che afferrano un fiore arancio e bianco. Che corpo può generare una stretta simile? Immagino spalle larghe e muscoli solidi e guizzanti. Quella terra irraggiungibile può forse essere popolata di giganti? Su un lato c'è una scritta in caratteri latini, che non so leggere. Chiedo a mio zio di tradurmela e lui mi dice che c'è scritto «la conquista del

deserto», in francese. Gli domando cosa significa «conquista» e lui me lo spiega.

Certo, avevo sentito parlare di Israele, ma non sapevo altro che quanto mi aveva detto mia cugina Amal, che viveva lì, ad Acri. Indicando le colline vicine a casa nostra – l'unica casa che conoscessi allora – una volta mi aveva detto: «Le vedi quelle colline brune? In Israele sarebbero tutte verdi».

Lei e mia zia Mary, che parlava a raffica e dava in continuazione boccate a una sigaretta, avevano il permesso di farci visita, ma solo per pochi giorni alla volta. Non vedevo mai i miei cugini maschi. Solo alle donne era consentito varcare la Green line che marcava il confine tra Israele e Giordania fino al 1967. La Giordania si era annessa Gerusalemme Est e la Cisgiordania nel 1950. Amal e Mary avevano l'aria trasandata, con i capelli spettinati e un atteggiamento teso, incontentabile. Le loro erano visite fugaci. Entravano dalla porta Mandelbaum di Gerusalemme per festeggiare il Natale con noi; non ogni anno, ma solo quando riuscivano a ottenere il permesso dalle autorità israeliane. Non sapevano mai fino all'ultimo istante se le avrebbero lasciate passare o no, e quando lo facevano, le loro visite erano così frettolose che non riuscivano quasi a tirare il fiato. Potevano restare solo per quarantott'ore. Poi dovevano radunare le loro cose e tutto quel che erano riuscite a comprare – le tazzine da caffè turco erano particolarmente ambite – e andarsene svelte com'erano venute. La casa allora ripiombava nella calma e iniziavano lunghe discussioni su di loro e sulla loro visita. La vita in Israele sembrava così difficile. Non potevamo certo invidiarle perché vivevano in mezzo a colline più verdi delle nostre.

Mio zio lavorava in Kuwait. Allora non comprendevo cosa volesse dire lavorare nel deserto senza aria condizionata. Lui raccontava che dovevano star seduti dentro un barile pieno d'acqua fredda, dal caldo che faceva. Per intrattenersi, nel deserto, collezionava francobolli.

Si stropicciava gli occhi arrossati e poi lentamente estraeva dalle pagine trasparenti dell'album i francobolli splendidi,

conservati con cura. Quando arrivava al suo pezzo piú pregiato, sgranava gli occhi. Mormorava ed espirava pian piano dalle labbra arricciate, concedendosi il tempo per sollevare lentamente il piccolo riquadro e tenerlo davanti ai miei occhi. – Ecco. Questo, questo qui, è molto prezioso, – diceva e tenendolo con delicatezza tra i polpastrelli delle dita tozze lo girava da una parte e dall'altra, osservandolo ammirato. – Ma questo, – proseguiva, prendendo il francobollo israeliano, – lo dobbiamo nascondere.

Ora, a mezzo secolo di distanza, dopo aver attraversato innumerevoli volte il confine con quella terra un tempo proibita, mi rendo conto di quanto fossi ignaro allora di quel che avrebbe finito per significare per me Israele nel tempo. Per diciannove anni, dopo la Catastrofe del 1948, la *Nakba*, quando circa 750 000 palestinesi furono costretti ad abbandonare le loro case e i villaggi arabi vennero rasi al suolo, con la fine del mandato britannico e la creazione di Israele, abbiamo vissuto nella parte della Palestina storica sotto il controllo giordano. Come avremmo potuto immaginare che nel giro di pochi anni Israele avrebbe occupato la nostra terra, che in seguito avremmo attraversato i suoi confini cosí di frequente e che tutta la nostra vita sarebbe stata dominata dalla nazione il cui nome non si poteva pronunciare?